

Chi è e cosa fa il Data protection officer, obbligatorio per molte realtà dal 25 maggio

La privacy nelle mani del Dpo

In aziende e p.a. un responsabile della protezione dati

Pagina a cura
DI FRANCESCO BARRESI

Nuova, ben pagata, necessaria e in fortissima crescita. È il Data protection officer, una figura che cresce in maniera esponenziale nel Bel Paese, conosciuta nel mondo anglosassone come lo Chief privacy officer (Cpo). E in vista dell'entrata in vigore del decreto europeo del 25 maggio la Privacy della penisola è destinata a cambiare pelle, in un crescendo di assunzioni per il famigerato Dpo. Già lo scorso ottobre l'Osservatorio di FederPrivacy annunciava un fabbisogno di circa 45 mila responsabili dei dati da assumere, con previsioni che sono diventate molto lusinghiere in Italia. Ma il termine ultimo per le assunzioni definitive è alle porte: entro il 25 maggio aziende e pubbliche amministrazioni dovranno dotarsi di una figura nevralgica e responsabile della conservazione, cura e difesa, di tutto l'universo cloud e fisico dei dati. Così il regolamento Ue 2016/679 verrà applicato in tutti i paesi europei, e in Italia darà il cambio all'ormai

vecchio Codice della Privacy (dlgs/2003) entrando subito in vigore, escludendo però i provvedimenti del Garante su videosorveglianza, amministratori di sistema, fidelity card, biometria e tracciamento flussi bancari, con possibilità di integrare il regolamento con provvedimenti su particolari ambiti come dati sanitari e obblighi per le pmi.

Ma è in particolare la IV sezione del Regolamento ad evocare la figura professionale più chiacchierata del momento: il Dpo, il Data protection officer, il fiore all'occhiello di aziende e amministrazioni chiamato ad assolvere a funzioni specifiche di supporto, controllo, consultazione, formazione e informazione sull'applicazione del regolamento Ue, cooperando a stretto braccio con il Garante della Privacy. Le statistiche sui professionisti della privacy e della protezione dei dati dell'Osservatorio Federprivacy sul 2017 definiscono un quadro estremamente positivo per il settore della Data protection: in cinque anni, dal 2012 allo scorso anno, il numero delle certificazioni Bureau

Veritas (BVI) è aumentato dell'80,8%, che fa pendere con un +70,9% di certificazioni Know Home Certification (KHC), a cui si aggiunge un +23,6% di attestazioni TÜV per i consulenti della privacy. Per un totale di 648 certificati emessi solo lo scorso anno, un +44,9% rispetto al trend degli anni passati. Sempre i dati di FederPrivacy permettono di stimare un +28,6% di interesse sulle certificazioni Privacy Officer: su un campione di 1.738 candidati il 34% sono consulenti e liberi professionisti, 17% dipendenti della pubblica amministrazione, e con gran sorpresa, un pareggio di interesse tra referenti privacy, giuristi d'impresa di Pmi, grandi aziende (40,6%) e profili Ict (41,6%). FederPrivacy però alza un veto sui certificati basati sulla norma tecnica UNI-11697, considerata obbligatoria dai professionisti italiani per vestire i panni regali del Dpo: l'attestazione, chiosa il Garante, non rientra in quelle fissate dall'articolo 42 del regolamento Ue.

«Alla luce dei chiarimenti», precisa Nicola Bernardi, presidente di FederPrivacy,

«auspichiamo che i professionisti aspiranti Dpo siano ancor più motivati ad acquisire conoscenze specialistiche della materia piuttosto che illudersi che certi bollini o altre attestazioni formali costituiscano titoli abilitanti».

D'altra parte questo nuovo data-manager può vantare trattamenti economici interessanti: secondo i dati Neuvoo un Data Protection guadagna in media 70 mila euro l'anno, uno stipendio quattro volte più alto di uno stipendio medio italiano (16.032 euro).

I compensi per questa posizione infatti partono da 49mila euro e, per professionisti con esperienza, arrivano fino a 98mila euro. I percorsi formativi idonei risultano le lauree in Giurisprudenza, Ingegneria gestionale ed Economia aziendale, con competenze specialistiche come la conoscenza delle norme Ue, un interesse spiccato per le tematiche di gestione della privacy e della data protection, come anche un'esperienza pluriennale nella redazione di privacy policies e contratti di outsourcing,

nell'implementazione di sistemi di controllo, assessment e mitigazione dei rischi, nella gestione e analisi dei processi IT Security.

I compiti del Dpo? Principalmente fornire consulenza su privacy e data protection in tutti i settori aziendali, implementare le modifiche di processo per adeguare il sistema di gestione dei dati personali ai nuovi requisiti, aggiornando le procedure interne e la relativa documentazione. Ma non solo: il Dpo dovrà anche raccogliere e mappare le informazioni sul trattamento dei dati personali all'interno dell'organizzazione aziendale, come anche i flussi dei dati personali e gli strumenti utilizzati per la gestione e l'archivio degli stessi, collaborando con l'IT Security Department per effettuare il Data Protection Impact Assessment. Insomma, il Dpo è un professionista con competenze giuridiche, informatiche, di risk management e di analisi dei processi, che dal 25 maggio diventerà un'autentica rockstar del trattamento dei dati personali in Italia e in tutta Europa.

© Riproduzione riservata

IL PARERE DEL PROFESSIONISTA

Fondamentale la pratica

A tu per tu con il Dpo. È Ernesto Belisario, avvocato che si occupa di diritto delle tecnologie da circa vent'anni, un esempio «vivente» di cosa sia davvero un Dpo. Di sicuro la normativa in materia di protezione dei dati personali è sempre stato il suo fiore all'occhiello. «Quando il regolamento ha introdotto questa figura ho pensato che fosse naturale per me ricoprire il ruolo di Data protection officer. Se dovessi riassumere la mia categoria», continua Belisario, «direi che il Dpo si occupa di rafforzare la cultura della privacy all'interno dell'organizzazione in cui è nominato, aiutando il titolare a migliorare le proprie politiche in materia di protezione dei dati personali e a evitare che si verifichino problemi come i data breach, con sanzioni e contenziosi spesso logoranti». Un Dpo che si nutre anche di tool e software specifici, e «tra i tanti software che stanno proliferando e che ho provato, quello che uso costantemente è quello rilasciato gratuitamente dall'Autorità francese per la protezione dei dati, un utile aiuto per la predisposizione delle valutazioni d'impatto privacy in base al nuovo regolamento (PIA software). Davvero ben fatto». Un ruolo importante quello del Dpo, che «se sarà compreso dalle organizzazioni non come un obbligo di legge potrebbe diventare centrale, non solo per assicurare il rispetto della normativa, ma più in generale per lavorare meglio, consapevoli dei rischi e delle opportunità della trasformazione

digitale. Al Dpo non sono richieste specifiche attestazioni formali o l'iscrizione in appositi albi. Tuttavia, il responsabile della protezione dei dati deve possedere un'approfondita conoscenza della normativa e delle prassi in materia di privacy, nonché delle norme e delle procedure che caratterizzano lo specifico settore di ri-



Ernesto Belisario

ferimento». Quale consiglio dare alle future generazioni? «Ai giovani che vogliono lavorare in questo settore mi permetto di dare pochi consigli. Il primo è essere curiosi. Studiare, leggere, approfondire con spirito critico. Certo, è importante acquisire le giuste conoscenze con percorsi di studio seri e mirati, ma la differenza la fa la motivazione personale e l'esperienza. Per questo, è fondamentale la pratica sul campo e quindi il consiglio è quello di lavorare con professionisti da cui imparare e presso cui fare qualche esperienza che poi sarà il vero valore aggiunto rispetto ai concorrenti».

PARLA IASELLI (PRESIDENTE ANDIP)

Al passo con la tecnologia

Luci e ombre della privacy. Dal 25 maggio in poi cambieranno le regole sulla protezione dei dati personali, con il Dpo capoclasse dei dati sensibili. Uno scenario importante, in cui «l'impatto sarà molto rilevante in quanto cambia completamente il modo di concepire la tematica della protezione dei dati personali», spiega



Michele Iaselli

Michele Iaselli, presidente dell'Associazione nazionale per la difesa della privacy (Andip), «che si fonderà sui principi dell'accountability e della privacy by design. La protezione dei dati si integra nell'intero ciclo di vita della tecnologia, dalla nascita alla morte del prodotto». Un'evoluzione delle best practices che si allineano in un'ottica europea, in cui «avremo una normativa più adeguata all'attuale realtà tecnologica», continua Iaselli, «e del resto tra le motivazioni che hanno condotto all'emanazione del Gdpr rientra la continua evoluzione dei concetti di privacy e protezione dei dati personali, e quindi della relativa

tutela». Questo perché «la normativa comunitaria preesistente era del tutto anacronistica», chiosa Iaselli, «per far fronte a tante novità come videosorveglianza intelligente, biometria avanzata, Rfid, big data, uso della rete per attività di marketing, profilazione, sistemi automatici decisionali ed utilizzo dell'IA, machine learning, tecnologie robotiche, cloud computing, IoT, realtà aumentata. Il problema è che saranno necessari interventi sempre più frequenti per adeguare la normativa alle continue innovazioni tecnologiche e la macchina legislativa anche in ambito comunitario è troppo lenta e contraddistinta ancora da una forte burocratizzazione». Ma il paventato Gdpr può riservare altre sorprese sul campo, perché «rimane l'inevitabile problema dell'effettività della tutela che in campo tecnologico è sempre presente», spiega Iaselli, «poiché per il legislatore diventa complicato inseguire le continue novità del progresso che spesso nascondono insidie considerevoli in materia di privacy. Inoltre dovrà essere molto alto il livello di attenzione dei garanti e dello stesso Comitato Ue per la protezione dei dati per evitare che normative nazionali integrative o di adeguamento possano determinare profonde divergenze nell'applicazione del Regolamento fra i vari stati dell'Unione europea. In questo senso dovranno funzionare nel modo migliore quei meccanismi di cooperazione e di coerenza previsti dalla normativa comunitaria».